

**Scenari** Il contributo di Galli della Loggia per un volume a più voci pubblicato dal Mulino  
Una riflessione preoccupata sui paradossi del pacifismo in un'epoca di crescenti tensioni

# L'addio alle armi azzoppa la politica

L'Europa oggi rifiuta la guerra come immorale  
e non riesce neanche a concepire di avere nemici  
Ma non è affatto detto che possa permetterselo

## Il presupposto

Dal secondo conflitto mondiale tutto  
il Vecchio Continente è uscito sconfitto

## Carenza congenita

La nostra esperienza  
democratica, a differenza  
di quella degli Usa, ha  
rigettato la dimensione  
della potenza militare

di **Ernesto Galli della Loggia**

**L**e guerre del Novecento hanno sconvolto e mutato realtà e immagini dell'Europa che duravano da secoli, a cominciare dalla coscienza che essa aveva di sé. Un mutamento di cui solo ora cominciamo a renderci pienamente conto percependolo nei suoi precisi contorni.

Che cosa lo ha provocato? Ha avuto un ruolo centrale innanzi tutto quella che si può definire una vera e propria vanificazione dello scopo classico della guerra. È accaduto infatti che dalle due gigantesche guerre che hanno visto protagonisti nel secolo scorso quasi tutti i Paesi europei alcuni di questi siano usciti indubbiamente sconfitti, ma nessuno realmente vincitore. Certo, alcuni hanno prevalso su altri, ma per i modi in cui ciò è avvenuto anche i Paesi vincitori sono andati incontro in un giro più o meno breve di anni a una drammatica perdita di rango internazionale, a un evidente complessivo declino. Non da ultimo per la buona ragione che sia nel 1918 che nel 1945 i veri vincitori — gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica — stavano fuori dall'area europea in senso proprio. Nel nostro continente, dunque, la guerra non ha conseguito quello che invece è sempre stato il suo principale risultato, o perlomeno il principale risultato addotto tra i suoi motivi, cioè l'accrescimento della potenza e del dominio a vantaggio del vincitore. (...)

Per comprendere quale esito abbia avuto nel Novecento il rapporto tra la coscienza europea e la guerra — nella cui luce tuttora viviamo — è necessario sottolineare una peculiarità della situazione dell'Europa nella seconda metà del secolo. E cioè la coincidenza verificatasi dopo il 1945 di due aspetti: da una parte la complessiva sconfitta militare del continente, destinata ad apparire ben presto nella sua autentica natura

di una catastrofe geopolitica di portata storica, e di cui ho già detto; e dall'altra l'affermazione dappertutto nello stesso continente, a più o meno breve scadenza, di regimi politici democratici.

La vicenda europea ha visto insomma un'inquietante sovrapposizione: sconfitta militare e democrazia hanno coinciso, l'una è stata causa dell'altra. Difficile credere che si sia trattato di una coincidenza. Il fatto è che in grandissima parte l'Europa — le cui classi dirigenti nell'estate del 1940 si erano tutte più o meno acconciate al dominio nazista — non è certo diventata democratica per sua scelta. Ma proprio perché figlia di una rovinosa sconfitta militare, la scelta dell'Europa per la democrazia, a differenza di quella americana, non sa né può sapere che cosa sia la *potenza*. Quasi per un oscuro senso di colpa legato al suo passato, nel quale la potenza ha finito per essere il più delle volte l'insegna dell'antidemocrazia, l'Europa si è indotta a considerare l'idea democratica incompatibile con la potenza. Rispetto a tale dimensione — così intrinseca a quella dell'impiego della forza, e dunque della guerra, e dunque, aggiungo, della politica estera — l'Europa dei parlamenti, dei giornali, della cultura, delle opinioni pubbliche, delle maggioranze, manifesta in ogni occasione una profonda estraneità, pronta a tra-



sformarsi in ostilità. Difficile credere che ciò accada solo per ragioni nobili. Viene piuttosto il sospetto che dal momento che gli Stati europei non hanno più la possibilità di fare la guerra, e dunque di avere una vera politica estera, l'Europa agiti le ragioni etiche della pace per cercare di far sì che neppure altri possa fare la guerra e avere una politica estera.

Dopo aver rigettato da sé la dimensione della potenza per causa di forza maggiore e averla rifiutata ideologicamente, l'Europa non può che fare del pacifismo e del cosmopolitismo gli assi della propria modernità politica. Ogni scostamento da quella nobile coppia tende a essere percepito dai maestri dell'odierna coscienza europea come l'inizio di un precipitare dal cielo della morale nel baratro dell'irrazionalità, verso i bui abissi delle passioni primitive e delle identità particolari, come un inquietante ritorno al passato.

Ma non si tratta solo della fine della «potenza». L'Europa non sembra accorgersi, infatti, che la fine della guerra sporge minacciosamente sulla crisi/fine della politica in generale. Oggi come non mai infatti — oggi quando nella nostra società, dopo decenni di democrazia e di riformismo, non ci è più consentito di leggere le categorie del «politico» nei termini della guerra — dobbiamo pur prendere atto che il venir meno del monopolio statale della violenza e della guerra da un lato, e dall'altro l'affievolirsi della centralità e del potere della politica, appaiono due elementi indissolubilmente legati. Legati non da ultimo in quel momento decisivo della dimensione politico-statale che è la *sovranità*. Non è un caso che chiamare i cittadini alle armi e da parte di questi ultimi accettare di andare in guerra, di combattere, costituisca da sempre il momento supremo per un verso delle attribuzioni dello Stato sovrano e per l'altro dell'obbligazione politica.

L'attuale estraneità/ostilità alla guerra in nome di motivazioni etiche (la guerra è qualcosa di immorale, inaccettabile per chiunque voglia stare dalla parte del bene), è anche il sintomo e insieme una delle cause non ultime di una novità decisiva dell'attuale panorama culturale del continente: il crescente, generale, distacco dal passato. Un distacco che ha un suo snodo cruciale nell'applicazione al passato stesso, cioè in buona sostanza alla storia, di un giudizio di tipo morale, precisamente sull'esempio di quanto siamo soliti fare per tanta parte della vicenda del Novecento. Ma alla fine la conseguenza non può che essere, come difatti è, una sola: vale a dire una vera e propria destoricizzazione del passato. E quindi la sua consegna a una sostanziale irrilevanza. (...)

A partire dalla Grande guerra ridotta a «inutile strage» e con la spinta certo non indifferente della singolare richiesta di perdono avanzata dal Pontefice romano alla vigilia del terzo millennio, in realtà è tutto il passato europeo che è stato sottoposto a uno scrutinio morale, dal quale almeno nell'opinione comune ben poco sembra salvarsi. Il Cristianesimo e la Chiesa cattolica con la loro presunta sessuofobia e le numerose malefatte loro attribuite, dalle Crociate all'Inquisizione, e poi le guerre di religione con la loro esplosione di intolleranza, la distruzione delle culture extraeuropee, e ancora lo schiavismo, il colonialismo, l'eurocentrismo, il classismo e il fariseismo borghesi, per finire,

va da sé, con il capitalismo, i totalitarismi, la Shoah: è più o meno con queste fattezze che il passato del continente è rappresentato dalla vulgata corrente, ed è così che esso appare al diciottenne europeo che termina il corso dei suoi studi.

Merita a questo proposito di osservare, aprendo una parentesi, che precisamente questo sostanziale rifiuto della dimensione storica ha a sua volta prodotto un po' dappertutto la riduzione a poca cosa — o addirittura la virtuale espulsione — dell'insegnamento della storia, della dimensione storica in generale, dal curriculum degli studi. Cioè da quello snodo essenziale della trasmissione culturale che è l'istruzione. La storia, un tempo cardine della formazione delle élite europee, è stata rimpiazzata dall'economia, dagli studi di management, nel caso migliore dalle discipline giuridiche. Ma è solo un caso, mi domando, se ciò che ne risulta nella vita pubblica europea è l'ormai abituale appiattimento e semplificazione di prospettive, il restringersi di ogni cosa alla routine, alla normale amministrazione, la conseguente difficoltà di pensare, e ancor di più affrontare, le rotture repentine, le crisi?

In verità, la coscienza europea, incapace di metabolizzare il trauma dall'esperienza bellica novecentesca, si è necessariamente condannata anche al distacco dalla sostanza drammaticamente realistica della politica: e anche per questa via al distacco, alla fine, dalla politica stessa. Si è condannata a non sapere più che cosa sia la politica. Per secoli infatti la politica ha appreso dalla storia — la quale per tanta parte è proprio storia di contrapposizioni, di scontri e di guerre — la complessità dei fattori in campo e il possibile variare delle loro posizioni, la consapevolezza della specificità di ogni accadimento e l'importanza di valutare i rischi, l'esigenza della cautela, ma insieme anche il senso vivo del carattere cruciale degli interessi, delle poste in gioco irrinunciabili.

A lungo altresì, attraverso la conoscenza di un passato scandito inesorabilmente dalla guerra, dal dare e ricevere la morte, la storia è servita a impartire alla politica, con la consapevolezza della tragicità sempre incombente del reale, una lezione di alto pessimismo morale: la sola capace di tenere la politica stessa lontana dalle lusinghe del potere e dalla frenesia della *hybris*.

Fatto sta che dopo il fortissimo affievolimento del nesso fra la storia e la politica in relazione al rifiuto radicale della dimensione della guerra, l'Europa non riesce più a credere che per lei possano esistere nemici. Ovvero — per dirla in un'altra maniera — dà troppe volte l'impressione che per lei non esistano più cose per difendere le quali meriti di avere dei nemici. La categoria del «nemico», così sostanziale alla dimensione del «politico», sembra insomma essersi dileguata anch'essa, risucchiata dalla più vasta scomparsa della storia. Sempre sperando, naturalmente, che questa medesima storia non si diverta a preparare qualche futura, beffarda smentita. (...)

È tempo di concludere, e vorrei farlo con un'ultima considerazione generale che contiene una domanda. La democrazia si è identificata in Europa con la situazione sociale definita dal declino apparentemente irreparabile della politica e della statualità, dal prevalere di una

mentalità centrata in misura straripante sulla soggettività e sulle pulsioni che ad essa provengono da un contesto poverissimo di valori «alti», permissivo, opulento, in grado di concepire la dimensione collettiva solo nei limiti della convenienza. Da un punto di vista più strettamente e tradizionalmente storico-politico si potrebbe poi dire che in complesso l'esperienza europea della democrazia — a differenza per antonomasia di quella degli Stati Uniti — si è tutta svolta in assenza, e anzi rifiutando, la dimensione della «potenza».

Ma lo ha fatto, o se si vuole ha potuto farlo, perché nel caso dell'Europa continentale la vittoria della democrazia, essendo stata per così dire regalata o in certo senso imposta all'Europa stessa dall'evento negativo della sua complessiva sconfitta nella Seconda guerra mondiale, da allora e per molti decenni è vissuta protetta dalla «potenza» degli Stati Uniti. La democrazia europea, insomma, non è fiorita nel vuoto o contando sulle sue forze: al di là dell'Atlantico c'era chi in qualche modo vegliava su di lei.

Per mille ragioni questa situazione sembra però ormai volgere alla fine, forse è già finita. Mille motivi — tra cui quello molto reale della comparsa di imprevedibili e feroci nemici ai suoi confini — indicano che forse per la democrazia europea sta giungendo l'ora di un appuntamento fatale con la storia: un appuntamento nel quale mille indizi sembrano indicare che possa riacquistare tutta la sua antica crucialità la categoria tanto a lungo esorcizzata della guerra. La domanda naturalmente senza risposta è se, una volta giunti a quell'appuntamento, sapremo e potremo essere comunque all'altezza dell'ora restando padroni del nostro futuro. O se invece i fatti decideranno per noi, ma prodotti da altre volontà che non saranno le nostre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Il brano

Pubblichiamo uno stralcio dell'intervento di Ernesto Galli della Loggia contenuto nel volume *Senza la guerra* (Il Mulino, pagine 125, € 12) da oggi in libreria. Si tratta di una pubblicazione a più voci che comprende contributi di Massimo Cacciari, Lucio Caracciolo, Elisabetta Rasy. Nell'immagine grande a destra: *Marte e Venere nel Parnaso* (1497), un dipinto di Andrea Mantegna (1431-1506)